

Giovanna Fozzer

TREDICI LETTERE di ANDREA EMO A CRISTINA CAMPO (1972-1976)

Per Andrea Emo Capodilista, che nella conversazione e nella vita familiare, al di fuori del suo studio e dei suoi quaderni, era amabile e sorridente, "rivolgersi verso l'esterno, verso gli altri, 'parlare', era spesso null'altro che un atto di buona educazione, o di rispetto e affetto, mai una necessità", ebbe a dire l'amico Ernesto Rubin di Cervin, aggiungendo che Emo aveva fatto propri gli ideali della Vita solitaria del Petrarca e della Vita sobria di Alvise Cornaro. Rubin è anche l'amico di Massimo Cacciari che, mostrandogli i quaderni ora celebri, da Emo scritti a mano, ne fece il convinto promotore della conoscenza del pensiero filosofico dell'aristocratico veneto.

Raro evento, nell'esperienza di scrittura del filosofo, una sequenza di lettere, come quelle per Cristina Campo, scrittrice scoperta a fine 1971 o ai primi dell'anno seguente, leggendo *Il flauto e il tappeto*.

La bellissima tredicesima lettera (del 10 ottobre 1976) ci offre la visione del paesaggio autunnale dei Colli Euganei, che poi trapassa alla "immemoriale violenza dei vulcani euganei", generatori di fanghi, delle fonti curative "sacre al dio infernale Gerione". Da quel dato geografico-geologico germina il passato classico tanto familiare al filosofo, la menzione va alle missioni sacerdotali che giungevano in gemellaggio da Siracusa, ai connessi commerci (di ambra, pelli, stagno ed altri metalli degli Iperborei), tra gli Euganei e "le isole incantate del Mediterraneo solare". Da qui, ancora, la mente meditante trascorre a più recenti gemellaggi, di cosche mafiose siculo-venete, sotto la vigilanza "di Gerione diventato pezzo da novanta" nei nuovi rituali che - come gli antichi - non disdegnano i sacrifici umani, mentre, numerosi e ignari, gli Iperborei d'oggi s'immergono nei fanghi curativi.

La descrizione della campagna di Monselice nei colori della tarda vendemmia faceva parte dell'invito a Cristina Campo perché lasciasse la solitudine angosciata di Nervi, "gli orizzonti azzurri dello sterile mare", e venisse a cercare sollievo nella villa Emo di Rivella. Le argomentazioni della vasta missiva raggiungevano sicuramente la sensibilità della destinataria, pur senza convincerla al viaggio dalla Liguria al Veneto. Mancavano del resto tre mesi esatti alla sua improvvisa scomparsa, avvenuta in Roma, e dovuta forse più alla stanchezza di lottare ancora nella solitudine, nel sormontare della sensibilità, che allo stato del suo sistema cardiovascolare e ad altre carenze della sua salute: forse "fu l'insonne coscienza di essere in esilio" sulla terra ad affrettare la sua morte, ha scritto Margherita Pieracci Harwell nel suo bel saggio a chiusura delle *Lettere a Mita* (Adelphi 1999). Quell'epistolario, che da tempo sta dimostrando d'essere un'altra fondamentale opera di Cristina, testimonianza del suo pensiero alla pari dei saggi, delle traduzioni, delle poesie, si chiude nel luglio 1975. E si apre un vuoto: aiutano a colmarlo le tredici lettere di Emo, edite con raffinata eleganza da Gianni Scalia (In forma di parole, Quaderno III, Bologna 2001). Contengono infatti spunti e notizie, specialmente le tre del 1976, che ci aprono spiragli sulla scrittrice nell'ultimo suo anno di vita: a fine maggio Cristina telefona a Emo e dà buone notizie sulla propria salute, annunciando che ha ripreso a scrivere; a fine luglio va in visita dagli Emo, a Roma, li incanta con la sua conversazione, dona al filosofo un libro, *La Grecia e le intuizioni precristiane* di Simone Weil. Nella lettera dell'ottobre diventa visibile invece, nelle parole del corrispondente, la grande stanchezza di lei, l'angoscia e la solitudine crescente, al mare nel solito Hotel Riviera e Giardino di Nervi in cui si rifugiava. Già in una lettera a Mita del settembre 1973 Cristina scriveva di "incubo puro", di "terrore del corpo e della psiche" al pensiero di dover tornare a Roma.

Sia detto per inciso, il dono al filosofo veneto del volume weiliano (uscito tanti anni prima, nella traduzione di C. Campo e di M. Pieracci Harwell) dimostra, se occorresse, come il pensiero di Simone restasse fondamentale per Cristina, nonostante talune sue riserve degli ultimi anni; il

che si può dire, probabilmente, anche per altri 'suoi' scrittori di tutta la vita, come ad esempio Proust e Cechov.

Le lettere di Emo a Campo, scritte tra il 1972 e il 1976, hanno uno spiccato carattere di tessitura dai numerosi fili, variati in ricchezza opulenta: sterminate sono le conoscenze di cui è nutrita la mente del filosofo. A cominciare dall'amore per la poesia classica, un'immaginazione trepidante e dolente dilata quelle conoscenze, intrecciandole e caricandole di significati e di interpretazioni, con una capacità di commuoversi e di immedesimarsi mai lontana dalla compostezza, dalla signorilità della parola.

E' quanto si ricava dalla prima di queste lettere (7 febbraio 1972), vasto inno d'entusiasmo, si potrebbe dire persino di innamoramento, per la lettura de *Il flauto e il tappeto*, il volume di saggi campiani uscito nel 1971 da Rusconi: Emo pare ebbro della scoperta di quelle tematiche che riprende ed interseca fittamente con le proprie.

Della corrispondenza che inviava, il filosofo conservava copia; questo caso fortunato ci lascia in eredità lettere *ricevute* da Cristina Campo. Mentre è noto che, alla morte della scrittrice, le carte presenti nella sua casa di Piazza Sant'Anselmo a Roma non furono conservate: sottrazione incalcolabile al patrimonio di conoscenze possibili sulla sua figura non meno che sull'opera. Un'altra peculiarità di questo gruppo di missive è che le risposte della destinataria erano orali, in forma di lunghissime telefonate, o altrimenti d'incontri, in quella conversazione che si intravede ampia e frequente dietro le lettere di Emo, nel ricco scambio dei doni d'informazione e di conoscenza: una rarità per il filosofo, che ebbe in vita pochi corrispondenti intellettuali: Alberto Savinio che lo ritrasse, Ennio Flaiano con cui scambiò qualche lettera, Ugo Spirito che fu tra i rarissimi ammessi alla lettura dei suoi quaderni. Sulle cui pagine - inserzione per lui del tutto inconsueta - annotò brevemente anche la scomparsa di Cristina.

La riflessione serrata che il patrizio veneto (1901-1983) condusse tutta la vita, la sua filosofia-supremazia destinata alla maledizione dell'impensabilità, veniva infatti consegnata a quaderni numerati, scritti (come le lettere) ordinatamente a mano. Di queste circa quarantamila pagine, nessuna fu pubblicata in vita: Massimo Donà e Romano Gasparotti ne stanno conducendo da anni uno scavo attento, spiegando tra l'altro le origini delle tesi emiane e illustrandone l'originalità.

L'esercizio della scrittura, pressoché quotidiano, per il pensatore scorreva parallelo agli impegni per l'amministrazione del patrimonio, ai viaggi e alla vita familiare (divisa tra Roma e i soggiorni in Veneto, nella villa palladiana di Battaglia o in quella di Rivella, vicino a Monselice). Discendente dalla nobile e antica famiglia patavina dei Capodilista e dalla stirpe patrizia veneziana degli Emo, ebbe tra i suoi antenati quell'Angelo Emo che fu l'ultimo generoso "capitano de mar" della Serenissima nella lotta contro i Turchi, da lui sconfitti ad Algeri nel 1780. La madre, Emilia Barracco, apparteneva alla famiglia baronale calabro-napoletana cui Roma deve l'omonimo museo.

Senza continuare gli studi fino alla laurea, dai diciassette anni Andrea aveva seguito, all'Università di Roma, i corsi di Giovanni Gentile, il solo filosofo italiano che lasciò vere tracce sulla sua formazione. La ricerca emiana di spiegazione del mondo fu condotta altrimenti nel confronto, ad esempio, con filosofi come Nietzsche o Heidegger; in un atteggiamento che si potrebbe chiamare di desolata radicalità quasi ossessiva: occupare l'intera vita nella filosofia, convinto dell'evidenza che essa sia ricerca fallimentare. Di nostalgia per le vette più impervie del pensiero, che rimane l'impossibile per l'uomo (il paradosso forse più doloroso di cui sembra costituita la nostra vita), parlò Massimo Cacciari, estimatore altissimo del pensiero emiano.

L'apparente nomadismo della scrittura di Emo conduce sempre all'idea dell'Assoluto: eternamente, esso non può esprimersi che rinunciando a se stesso, nel 'suicidarsi' insito nel proprio sempre-negarsi. "Qualcosa di logicamente irriducibile segna l'itinerario speculativo di Emo, e tutta la sua opera sembra far cenno a quella condizione patica che inevitabilmente precede e condiziona ogni logos". L'inizio stesso del filosofare, continua Cacciari, consiste per

Emo nella "atroce assurdità della vita", la sua filosofia è un corpo a corpo con questo pathos, un lavorare e rilavorare questo lutto. L'assurdità della vita costituisce l'atroce 'colpo' iniziale che la filosofia di Emo vuole comprendere, non illudendosi della salvezza, ma perché al problema, una volta incontrato, è impossibile sfuggire. Risolverlo è l'impossibile, del quale noi siamo d'altronde costituiti, e il pensatore intesse con esso il suo pensiero e la sua vita.

Pensiamo che Cristina Campo non condivise questa concezione emiana della vita: se senso tragico della vita ella ebbe, ebbe anche, per temperamento e formazione, dei punti di certezza che la tennero distante dal nichilismo. Certo apprezzava la sfiducia in un esercizio esclusivo della ragione, che abolisca il mistero e il sacro. Scriveva il pensatore nella nona lettera (7 luglio 1975): "Mi scuso se la mia Musa filosofica mi riconduce continuamente al domicilio coatto dei grandi problemi insolubili (grazie a Dio! perché, se non vi fosse più la luce impenetrabile dei misteri tutto si oscurerebbe nell'identità delle evidenze razionali)". E nella settima (25 maggio 1975), in altro modo, dice che avrebbe voluto "rispondere come l'eco alla sua conversazione telefonica, ma l'eco è la voce del nulla; come lo specchio fa con le immagini, restituisce l'interrogazione commentata dal nulla".

E' questo anche il timbro dell'umanesimo tragico, che per Cacciari segna il carattere fondamentale del pensiero italiano, dell'umanesimo appunto, fino ad esperienze contemporanee come quella emiana, e che trova in Leopardi il suo vertice.

Se confrontiamo le tematiche del nichilismo di Andrea Emo, presenti anche in queste lettere, con la spirituale chiarezza del pensiero della saggista, troviamo doloroso che la riflessione contenuta nelle lettere del filosofo non ne sia contagiata, illuminata, tanto più dato il suo appassionato riprenderne gli argomenti, e data l'ammirazione senza riserve che egli esprime alla destinataria di queste lettere-saggio, riconoscendola propria affine: "Lei tocca con lievi mani i misteri che ci riguardano più direttamente, i misteri che non sono solubili nelle soluzioni, e che sempre rinascono al di là di esse", scrive nella prima lettera a Cristina, e poco oltre ribadisce la convinzione che lo scopo del pensiero filosofico più profondo sia di salvare "i superstiti inviolati enigmi edenici che vivono ancora in noi, affinché ci salvino. In presenza del nostro destino, di cui conosciamo anche troppo bene il nome, il pensiero della salvezza è il più spontaneo e insieme il più temerario; e dalle corrispondenze oscure tra il Destino e la salvezza nascono le favole e i miti, le melodie e le disperazioni del flauto ignoto". A chi sia lettore di Cristina Campo sarà subito evidente la suggestione esercitata sul corrispondente anche dalla sua terminologia, e l'analogia tra gli andamenti dialettici del pensiero suo e di quello emiano.

Suscitata da un incontro di conversazione, avvenuto due anni più tardi, la seconda lettera di questo epistolario, inviata da Monselice (4 marzo 1974), contiene una grande meditazione sull'arte, un tema d'altra parte fondamentale negli scritti di Emo. E' aperta da una bella riflessione malinconica, velata come spesso d'ironia: in parentesi una di quelle amare osservazioni, non infrequenti e caratteristiche in Emo, che riportano a terra, per così dire, l'alto suo ragionare. Un genere di amarezza che non è, invece, di Cristina. Nella terza lettera, scritta da Roma (9 aprile 1974), troviamo quasi una prosecuzione della precedente, ma il pensiero è orientato più esclusivamente sul poeta e sulla poesia, partendo dal dono di Cristina: la traduzione di una scelta di poesie di W. C. Williams, da lei condotta per le edizioni Einaudi, in collaborazione con Vittorio Sereni. Si manifesta diffidente, il filosofo, di spiegazioni, o di un'estetica "che ridurrebbero a un superfluo ciò che è l'unico necessario, cioè la poesia stessa"; "essa è la reale fontana dell'eterna giovinezza di cui narrano non vanamente tutti i miti; essa è anche tutte le acque che parlano sole nei silenzi dei chiostri come una rinata Ippocrene". Dalla vastità d'anima del filosofo, dalla sensibilità intrisa di fiaba e di mito, contesta di letteratura - si vorrebbe dire - d'ogni tempo, nasce qui una sua teoria della poesia.

Vi sono alcune lettere in cui si espande in particolare la passione per le arti figurative, con un ricco e preciso contesto di conoscenze storiche, come la quarta (20 giugno 1974), che traccia un quadro complesso, mobile e sensibile della visita in Unione Sovietica. O la settima (25 maggio 1975) che si apre su una Roma molto amata, sulla mostra antiquaria di Via dei Coronari cui

Cristina era stata invitata a recarsi, senza poterlo fare per le consuete ragioni di salute: Emo vi addensa riferimenti storici, mitologici, astrologici di grande ricchezza, in un arabesco raffinatissimo, teso fin quasi alla allucinazione. E' toccante, quasi perturbante intravedere dietro le epistole di questo grande solitario una memoria che registra i classici di varie civiltà con una potenza e mobilità che fa di lui anche loro: la sua prosa ne è intessuta, ben al di là della citazione diretta. Nella variegata, vasta ottava lettera (10 giugno 1975), per consolarsi di una delle sue dolorose convinzioni, di stare cioè assistendo alla penosa agonia della nostra civiltà nella terra stessa in cui è nata ("Roma l'Italia e la parte d'Europa ancora emersa dovrebbero essere considerate come la terra santa dello Spirito"), il filosofo narra d'essere andato a vedere una esposizione, "magra sintesi della civiltà vissuta in Polonia, anch'essa terra di maledizione", dove trova bellissima la raccolta di vedute del Bellotto, "il paesaggista veneto che emigrando portò con sé la luce di Venezia, pura come un'origine". Tale esperienza si riversa in un testo esemplare della scrittura epistolare emiana, ricca trama d'elementi storici, scientifici, artistici, su cui lievita il pensiero, la passione poetico-conoscitiva. Il ritratto di Copernico lo stimola ad una interpretazione, quasi visione drammatica, che si intreccia anche con gli interessi astrologici di Cristina Campo, affresco della "profezia celeste della dissacrazione terrestre", dove la rivoluzione copernicana diventa "il colpo di Stato sidereo", il golpe del Sole che si proclamava "Signore unico del suo sistema, come il Re Sole di Versailles". Nella quinta lettera (26 febbraio 1975) il post-scriptum accennava ad un'altra visita 'consolatoria': alla "divina Farnesina per ammirare la sala astrologica degli oroscopi relativi ad Agostino Chigi, candidato alla immortalità".

La decima lettera, di fine ottobre 1975 (Cristina è ancora al mare di Nervi, preda della sua cronica stanchezza), espone - in un ricco tessuto poetico, filtro di conoscenze interiormente decantate - il "pellegrinaggio estivo dedicato alla religione estetica" nel Belgio: ospiti, il patrizio veneto e la consorte, di amici che abitano "vicino a Bruges, la città soprannaturale come Venezia e come Firenze, e come esse edificata dagli uomini più pratici che mai fossero". Convinto che tutte le immagini, anche quelle della rappresentazione visiva, siano dei miti, il narratore scrive di aver visto "in una aula meditante" di quella città ricchissima l'antico ritratto di un uomo che lo guardava "con gli occhi della morte, che erano anche gli occhi della immortalità, entrambi consacrati dall'unico sguardo di una vita serena e semplice". L'immagine è salvezza o perdizione? si chiede il pensatore ("Antico è il divieto della immagine come antico è il divieto di conoscere, perpetuo è il nostro desiderio di ricondurre tutto all'Uno"), per il quale, abbiamo già visto, lo spirito è diversità ed è quindi irriducibile a se stesso: "il nostro soggetto, il nostro io, l'inaccessibile, è di questo un perfetto esempio".

La lettera undicesima, di cui abbiamo fatto cenno all'inizio, loda la "voce amica tradotta in una melodia di parole di immagini di idee, quali Lei sa riunire", buoni incantesimi e chiare magie "per dissolvere i sortilegi della nostra angoscia". Immagine non rara in queste lettere, l'apparizione finale e irrimediabile della Gorgone ritorna qui, dove Emo polemizza con il freudismo e con il marxismo: "dalla salvezza di ognuno nasce la salvezza collettiva, all'inverso di quello che oggi proclamano i marxisti. E il primo e arduo dovere sarebbe per ognuno la riconquista di se stesso, la riconquista del presente, "la più alta vetta sulla quale necessariamente viviamo", che sarebbe riconquista, nell'atto stesso, del nostro passato e del nostro futuro. Questo sarebbe per Emo salire "all'altezza del miracolo che noi siamo". Pensiamo che Cristina Campo dovesse sentire fortemente affine, almeno in parte, questo appassionato e dolente pensiero, nel raffronto con le filosofie anteriori e contemporanee. E pensiamo che la toccasse nel profondo la quasi invocazione "che tutti coloro che le Muse hanno amato, come Lei, confortino tutti coloro a cui è rimasta la nostalgia di una vita armoniosa, di un ritmo sacro".

La penultima di queste tredici lettere (26 luglio 1976) traccia le linee di un recupero della conoscenza, impallidita nella memoria del filosofo veneto, del pensiero weiliano, e la riflessione ha spunti personali affascinanti: "quando il suo Dio volle umanizzarsi, cioè giustificare se stesso nell'assoluto sacrificio, e divenne il Cristo, Israele non si riconobbe in questa nuova Immagine e rimase fedele alla crudeltà del monoteismo senza ombre. Il sole di una certezza senza ombre che

come il Dio dell'Islam o il Comunismo moderno inaridisce il mondo, distruggendo le ultime oasi del nostro deserto quotidiano". E chiama tragica Simone Weil, tragica come tutti quelli che si avvicinano all'Assoluto "senza le debite precauzioni". Scrive Cacciari nella prefazione ai *Quaderni di metafisica* (Bompiani 2006): "è da credere che l'ammirazione per Cristina Campo abbia rafforzato vieppiù in Emo l'interesse per la scrittrice francese". Della fedeltà che Cristina, traduttrice di pagine fondamentali, serbò fino all'ultimo alla quasi totalità del pensiero weiliano, abbiamo fatto cenno sopra, e non manca ormai la letteratura sull'argomento, specie negli scritti di Margherita Pieracci Harwell.

Abbiamo cercato di enucleare dalle lettere di Andrea a Cristina alcuni temi, riconoscibili come peculiari del suo pensiero. Torniamo in conclusione all'argomento iniziale, a ciò che, insieme con i doni delle Muse benevole a Cristina, anche nella lettera nove (7 luglio 1975) consola la riflessione del filosofo: il suo paesaggio veneto di pianura, che riappare in una celebrazione dell'ordine delle stagioni, esse che "hanno una loro essenza individuale e universale per sé esistente, come idee platoniche".

Nel plico di questo epistolario, oltre alle ampie pagine di Emo c'è un biglietto di Cristina, leggero, dolente e autoironico, il cui contenuto rimanda certo ai suoi ultimi anni, ma come di consueto senza indicare la data precisa. Di questo minimo scritto vogliamo ricordare soprattutto la grafia, rimasta probabilmente aggraziata, precisa e libera fino alla fine, quando Cristina non telefono più, non donò più libri, ma lasciò ad essi voce ed espressione della sua insaziabile ricerca per capire "in che senso uno spirito si muova".

BIBLIOGRAFIA DI GIOVANNA FOZZER

1. poesia

Piazza d'Orbetello TAF, Firenze 1986
Senza perché Edizioni Città di Vita, Firenze 1997
Un tuffo al cuore P. Chegai Editore, Firenze 1998
La forma quieta P. Chegai Editore, Firenze 2001
Risacca (poemetto, in «Erba d'Arno», nn.88/89, Fucecchio 2002, pp.37-42)
Repertorio d'infinito Edizioni Polistampa, Firenze 2006

è presente in varie riviste, e in antologie, tra cui

Nostos, poeti degli anni Novanta a Firenze Edizioni Polistampa, Firenze 1998
Brucia, invisibile fiamma Edizioni Qiqajon, Bose 1998
L'altro Novecento (IV-la poesia etico-religiosa) Bastogi Editrice Italiana, Foggia 1998
Poesie di Dio Einaudi Tascabili, Torino 1999
Carteggio Edizioni Polistampa, Firenze 1999
Così pregano i poeti Edizioni San Paolo, Cinisello B. 2001

2. biografia e prosa

Estatì e inverno TAF, Firenze 1983
Tina e i suoi Scuola Grafica Sal., Venezia Mestre 1994
Nello specchio di Margherita Ed. Polistampa, Firenze 2001 (di cui sono state tenute
diverse letture teatrali drammatizzate, con musiche create ed eseguite
alle percussioni da
Jonathan Faralli)

3. saggi brevi

Gregoriano a Gricigliano (in «Rivista d'ascetica e mistica», Firenze 2005)
Parfaicte franchise n'a nul pourquoi (in «Rivista di Ascetica e Mistica» Firenze 1991)
"Senza alcun perché": intelletto d'amore e nobiltà nel pensiero di Margherita Porete
(in «Humanitas», Brescia, N.S. 2 1994, pp. 244-48)
Senso della nobiltà e cammino d'amore in M. Porete
(in «Testimonianze» n° 362,2 Firenze 1994, pp. 244-48)
Nel giardino dorato di Sergio Rinaldelli, Edizioni Città di Vita, Firenze 1994
Strumenti espressivi del pensiero di M. Porete
(in «Humanitas» N.S. 5-6, Brescia 1997, pp.964-972)
Il paradiso non è che un capire
(in «Città di Vita» A. L n° 2, Firenze 1995, pp. 161-168)
Parva enarratio de "Lo specchio" di M. Porete, Edizioni Città di Vita, Firenze 1997
"Perché siano anch'essi consacrati nella verità" (in «Humanitas» N.S. 3, Brescia 1997, pp.420-28)
Attenta anima nuda, in Per Cristina Campo Atti delle Giornate di Studio,
Edizioni All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1998, pp.73-84
Sopra lo specchio del dolore. Poesia di Francesco Giuntini
(in «L'Apostrofo» A. II n° 3-4, Firenze 1998, pp. 1-5)
Per un'indagine del religioso in Cristina Campo
(in «Religioni e Società» 32 A. XIII, Napoli 1998, pp.101-114)
Poesia neovolgare e religiosità in Giovanni Falsetti
(in «Città di Vita» A. LIV n°4, Firenze 1999, pp. 361-382)
Incredulità nell'onnipotenza del visibile, fiaba e fede in Cristina Campo
(in «Il margine» A. XIX 2, Trento 1999, pp. 10-18)
Gli occhi di Venturino
(in «Feeria» A. VIII N.S., n° 17, Firenze 2000, pp.47-51)
Liturgico lume, (in «Humanitas» N.S. 3 numero speciale su Cristina Campo,
Brescia 2001, pp. 373-380)

Il tempo e i suoi inganni, sulla poesia di Enzo Agostino
(in «Humanitas» 57 4 Brescia 2002, pp. 615-619)
“Nello sguardo di Dio”: il divino nella meditazione di Francesco Giuntini
(in «Rivista di Ascetica e Mistica» n° 4, Firenze 2002, pp.481-495)
Le ceneri del tempo ed altre cifre: «La fabbrica del tempo», poesia di Francesco Giuntini
(in «Feeria» 22, Firenze dicembre 2002, pp. 60-63)
Fuoco e cenere, tenebra e parola. «La fabbrica del tempo» di Francesco Giuntini in segno e cifra
(in «Humanitas» 58 (1/2003) pp. 171-183)
Venturino Venturi (scheda in *Il Nuovo Testamento nuovamente tradotto*, con illustrazioni di Venturino Venturi, Stamperia Valdogna 2002, pp. 559-561)
Venturino Venturi, da Pinocchio-uomo fino al desiderio di Dio
(in «Corrispondenza», Fiesole dicembre 2002, Anno XXII n°2)

4. traduzioni e cura

Angelus Silesius, Il pellegrino cherubico
(a c. di G. Fozzer e M. Vannini), Edizioni San Paolo, Cinisello B. 1989, 2004 III edizione)
Meister Eckhart, *Trattato sul Pater Noster*, in «Rivista di Ascetica e Mistica» A. 60 n.2, Firenze 1991, pp. 145-161
Dinzelsbacher-Bauer, *Movimento religioso e mistica femminile nel Medioevo*, Edizioni San Paolo, Cinisello B. 1993
M. Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, Edizioni San Paolo, Cinisello B. 1994, 1999
Daniel von Czepko, *Sapienza mistica*, Ed. Morcelliana, Brescia 2005

5. antologie

M. Porete, *Nobile Amore* Edizioni Piemme, Casale Monf. 1996

6. cura

Per Cristina Campo Atti delle Giornate di Studio (a c. di M. Farnetti e G. Fozzer), All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1998
Cristina Campo, «Città di Vita», A.LI n.6 Firenze 1996
(numero speciale/antologia critica a c. di M. Farnetti e G. Fozzer)
Cristina Campo, *"L'infinito nel finito" Lettere a Piero Polito*, Via del Vento Edizioni, Pistoia 1998
Cristina Campo, *Tradurre Simone Weil Lettere all'editore*
(in «Humanitas» N.S. 2 Brescia 2000, pp. 174-200)
Andrea Emo, *Lettere a Cristina Campo 1972-76*, «In forma di parole» editrice, Quaderno terzo, Bologna 2001
Piero Pòlito, *Fascinazioni* [poesia], A. Falciani Libri, Firenze 2001
Enzo Agostino, *Coccia nt'o' gramoni* [poesia dialettale calabrese],(a c. di G. Fozzer e R. Gherardini), Edizioni Polistampa Firenze 2003
Enzo Agostino, *Inganni del tempo*, [poesia] (con note di G.F., Renzo Gherardini e M. Pieracci Harwell), Polistampa Firenze 2004
Michael Anania, *Turnings* (a c. di G. Fozzer e Margherita Pieracci Harwell), Ed. Il Bisonte, Firenze 2005

Oltre ai suoi più vicini, si sono accorti della scrittura di Giovanna Fozzer, e ne hanno detto in epistola o a stampa: Enzo Agostino, Giuseppe Baldassarre, Marinella Bartolini, Enza Biagini Sabelli, Enzo Bianchi, Alberta Bigagli, Brunelda Bischi Danesi, Wilma Ceccatelli, Guido Ceronetti, Anna Chiarloni, Giulio Colombi, Teodora De Sensi, Girolamo Di Chiara, Giovanni Falsetti, Maria Fancelli Caciagli, Remo Fasani, Silvano Fiorato, Renzo Gherardini, Pietro Gibellini, Ernesto Marchese, Giuseppe Panella, Piergiorgio Pericoli, Ugo Pistoia, Luisa A. Magnini Vallini, Marialuisa de Romans, Margherita Pieracci Harwell, Piero Pòlito, Mary de Rachewiltz, Renzo Ricchi, Sergio Rinaldelli, Gaetano Rizzo Rèpace, Marco Vannini, Venturino Venturi, Andrea Zanzotto.

